

Pier Carlo Masini

LA BIBLIOTECA DI GHISLERI

Giunsi in questa città di Bergamo, trasferito da Livorno, al mattino del 13 dicembre 1957, festa di S. Lucia. Se fossi stato un sensitivo o un superstizioso, questa circostanza avrebbe dovuto guidarmi subito al luogo - via S. Lucia appunto - presso la casa dove il Ghisleri era morto il 19 agosto 1938 e dove si conservava ancora il suo grande archivio.

Ma in quel momento mi occupavo di altre ricerche, precisamente della corrispondenza di Antonio Labriola con Silvio Spaventa, le cui carte con la ricca raccolta di libri erano state versate alla Biblioteca Civica di Bergamo sul finire dell'Ottocento. Grazie alla cortese collaborazione della bibliotecaria Dora Coggiola, ebbi la possibilità di esplorare questo materiale, su cui avevano già lavorato Benedetto Croce per le sue pubblicazioni spaventiane e più tardi Paolo Alatri per la sua biografia di Silvio Spaventa pubblicata presso Laterza nel 1942. Ne trassi alcune lettere inedite che inserii sulla *Rivista storica del socialismo*, diretta dagli amici Stefano Merli e Luigi Cortesi e stampata allora a Bergamo presso la tipografia Novecento Grafico. Quelle lettere completavano la serie già resa nota da Arturo Foresti, anch'egli bergamasco, su uno dei primi numeri della rivista *Movimento Operaio*, diretta da Gianni Bosio (anche Bosio aveva studiato a Bergamo presso il Liceo Sarpi e qui aveva fatto le sue prime esperienze di giornalismo studentesco). Fu nel corso di quel lavoro che ebbi la fortuna di identificare, sempre alla Biblioteca Civica, l'importante raccolta di carte del filosofo Bertrando Spaventa. Di questa scoperta detti conto sempre sulla *Rivista storica del socialismo* dell'aprile-giugno 1959, pubblicandovi anche l'inedito libello *Le conferenze pedagogiche a Firenze. Lettera a Fanfulla di Minchione Chiappanuovole, Maestro Elementare Inferiore a Peretola*.

Nella sezione carteggi della Biblioteca cercai anche materiale ghisleriano ma vi trovai quasi niente.

D'altra parte la pubblicazione da parte di Liliana Dalle Nogare della corrispondenza Turati-Ghisleri su *Movimento Operaio* del gennaio-giugno 1956, tratta dal fondo Ghisleri del Museo del Risorgimento di Milano, mi fece ritenere che l'intero archivio si trovasse ormai a Milano, colà trasferito nei modi e nei tempi che Aroldo Benini rievoca su queste pagine.

Ma il materiale reso noto da Liliana Dalle Nogare, per i fasci di luce che gettava sulla storia della democrazia lombarda dopo il '70, era trop-po importante per non continuare la ricerca nella medesima direzione, a Bergamo, presso eventuali parenti o amici. Di Ghisleri non conoscevo molto all'infuori degli Atlanti storici editi dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche e di alcuni orientamenti politici. Non avevo alcun contatto con i repubblicani bergamaschi, allora ridotti ad un esiguo manipolo di mazziniani di antica fede né tanto meno con i superstiti ghisleriani sparsi per l'Italia (fra questi avevo conosciuto dieci anni prima a Roma Giovanni Conti che veniva qualche volta alla redazione di *Umanità Nova*, ma avevamo parlato insieme di Merlino, non di Ghisleri). Chiesi comunque notizie in giro e seppi che a Bergamo vivevano due figlie, Aurora e Elvezia, la prima molto malata e ricoverata presso il Pensionato di S. Marta.

Mi recai a questo Istituto, dove venni informato che Aurora era morta da poco e che la sorella Elvezia, il solo superstite della famiglia Ghisleri a Bergamo, viveva in via S. Lucia, al numero 4. Abitavo allora nella parte alta di via IV Novembre, in uno dei pochi edifici di recente costruzione nella zona (per il resto era campagna), ad appena cento metri dalla casa di Ghisleri. Un pomeriggio andai a questa casa a due piani, un po' arretrata rispetto alla strada, con un modesto giardino davanti, costruita probabilmente nei primi anni del Novecento.

Suonai alla targhetta in ferro smaltato, con la firma autografa del Ghisleri riprodotta (conservo ancora nel mio studio questa targhetta salvata dalle macerie al momento della demolizione) e venne ad aprirmi una donna anziana e malferma - era Elvezia - alla quale esposi il mio interesse per la vita e l'opera di suo padre. Vinsi poco a poco la sua ritrosia mista a naturale diffidenza e dopo due o tre

incontri fui ammesso in due grandi stanze al primo piano della casa, dove Ghisleri aveva lavorato nei suoi ultimi anni. Le stanze erano ingombre di bauli e casse, con sopra ammassate scatole di cartone, piene di libri, che lasciavano intra-vedere altri libri allineati in scaffali alla parete.

Il materiale sembrava, a prima vista, in disordine, per la commistione di opere a stampa (libri, opuscoli, riviste) e di plichi manoscritti oppure di carte geografiche e libri di geografia insieme ad opere d'interesse politico-storico-letterario. Ma ad un esame più attento si scopriva in quell'ammasso di carta un ordine interno: i fasci di lettere erano stati composti secondo un criterio cronologico (sessantasei anni!) oppure erano stati formati dei fascicoli relativi a episodi, problemi o personaggi con stampati, appunti manoscritti, lettere, foto inerenti.

Già da un esame sommario si percepiva la vastità, la varietà e la ricchezza dell'insieme. Ricordo che, dopo una prima ricognizione avevo accertato la presenza dei nomi dei nostri maggiori, da Carducci a Croce, da Cavallotti a Salvemini, da De Amicis a Battisti, da Labriola a Gobetti, da Turati a Prezzolini: mezza Italia e mezzo secolo di storia.

Le prime notti non riuscivo a prender sonno, come un innamorato cui l'amata ha promesso i primi pegni d'amore e nell'insonnia quei nomi, quelle parole, quelle firme mi ballavano davanti alternandosi ad immagini di libri e di riviste, alle copertine della *Farfalla* disegnate da Tranquillo Cremona e Vespasiano Bignami, alle raffinate edizioni private di Carlo Dossi, agli almanacchi repubblicani di Bignami e alle strenne del *Gazzettino Rosa*.

L'uomo aveva conservato tutto o quasi tutto della sua infaticabile esistenza di scrittore, giornalista, politico, storico, geografo, cartografo, bibliofilo; forse anche troppo (i biglietti del tram delle città visitate, i tickets delle mostre). Un primo problema era quello della corrispondenza familiare spesso frammista a quella politica e letteraria. La figlia Elvezia su questo punto era fermissima: la corrispondenza familiare doveva restare riservata, non consegnata a pubblici istituti né tanto meno resa pubblica. Si trattava di una preoccupazione eccessiva, perché nessuna lettera, a quanto io vidi, conteneva notizie o apprezzamenti che esigessero il segreto. Era noto a tutti che la moglie del Ghisleri, Anna Speranza, originaria di Piario, la "bionda Oreade" salutata da Turati in una delle sue poesie giovanili, era stata ricoverata per alcuni periodi di tempo in casa di salute: ciò che rese la vita di lui più dura e amara, fra difficoltà economiche e preoccupazioni per i figli. Fu però necessario esaudire la richiesta di Elvezia e stralciare dalla corrispondenza, nei limiti del possibile, tutte le lettere dirette alla moglie e ai figli.

Un altro problema che si poneva era quello della divisione del materiale geografico da quello politico e letterario. Ghisleri aveva stabilito nelle sue disposizioni testamentarie che tutto quanto aveva relazione con la sua opera di geografo venisse destinato alla Biblioteca di Cremona, sua città d'origine. Anche questo venne fatto, ma non in modo assoluto perché alcuni fasci di carte (ad esempio sulle questioni coloniali o delle regioni mistilingue dell'Italia nord-orientale) erano politici e geografici insieme, quindi inscindibili.

Infine nell'archivio e nella biblioteca erano affluiti altri fondi, come quello di Romeo Manzoni di Lugano, che conteneva a sua volta le carte del ticinese Carlo Battaglini o come le raccolte di opuscoli e stampati risorgimentali conferiti al Ghisleri al tempo del Museo degli Esuli, da lui organizzato a Como. Parte di questo materiale era stata versata al Museo del Risorgimento di Milano, ma parte era rimasta.

I problemi erano dunque tanti e per risolverli fin dall'estate 1958 mi misi in corrispondenza con l'ing. Luigi Ghisleri, uno dei due figli superstiti che abitava a Torino (l'altro, Amleto, abitava a Cremona), con Terenzio Grandi di Torino, direttore de *Il pensiero mazziniano*, con Renato Carmignani, direttore della Domus Mazziniana di Pisa e con Angelo Daccò, direttore della Biblioteca Governativa di Cremona. Mi fu di aiuto anche Valeriano Ghisleri, figlio di Amleto, che da Livorno veniva qualche volta a Bergamo a visitare la zia.

Intanto era già caduta la proposta di un Museo Ghisleriano da istituire a Bergamo, avanzata nell'immediato dopoguerra. Questa era la soluzione giusta che cercai di rilanciare, anche per la possibilità che mi si sarebbe aperta di continuare il mio lavoro di ricerca. Alcuni miei tentativi di risvegliare su temi ghisleriani le istituzioni locali e di prospettare i vantaggi culturali che la città avrebbe ricavato dall'iniziativa, non ebbero molta fortuna. Tenni sull'argomento due conversazioni:

una alla Società del Mutuo Soccorso e una al Circolo Gaetano Salvemini, unico centro di cultura laica, promosso da un nucleo di giovani animosi, vicini ai radicali di Pannunzio e agli amici di Silone (il Circolo aveva sede in Palazzo Caprotti, in via T. Tasso, proprio nella casa dove aveva soggiornato a lungo Arcangelo Ghisleri). Per spiegare l'indifferenza di Bergamo verso l'opera scientifica e politica del suo concittadino dovrei rievocare il clima politico degli anni cinquanta nella provincia che nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 aveva detto sì alla monarchia e no alla repubblica: un discorso che mi porterebbe molto lontano. Ma non posso fare a meno di narrare un episodio legato alle celebrazioni bergamasche del centenario della nascita di Ghisleri (1855-1955).

Queste celebrazioni erano organizzate da un Comitato cittadino presieduto dall'avv. Alessandro Tiraboschi cui però si affiancava un Comitato d'onore, inquinato da personaggi che con Ghisleri e con il suo legato politico e morale non avevano nulla a che fare. Il Comitato cittadino voleva restare nei limiti dell'ufficialità e si preoccupava di non dispiacere al Comitato d'onore. La contraddizione scoppiò al momento in cui si dovette redigere il manifesto alla cittadinanza. Venne affidato l'incarico all'avv. Alfonso Vajana, membro del Comitato, che propose un testo essenziale e fedele alla memoria del maestro. Ma in quel testo figurava un riferimento esplicito al passato 'dominio monarchico-fascista' che sarebbe dispiaciuto alle eccellenze e alle eminenze locali. Venne perciò censurato (ho sotto gli occhi la bozza corretta). Né bastava: bisognava spoliticizzare il Ghisleri, eclissare il politico scomodo dietro l'uomo di scienza che si riteneva neutro e inoffensivo (e poi non lo era). Così nel manifesto gli attributi di 'filosofo mazziniano, grande geografo' venivano invertiti (e il medesimo procedimento veniva applicato per la lapide apposta sulla facciata di Palazzo Caprotti) e ad essi, dove Vajana aveva veridicamente detto 'spirito libero disinteressato', rappresentando insieme la mente senza pregiudizi e l'anima senza calcoli, si volle inserire un aggettivo cervelletto e si disse 'socialitario'. La socialità era allora una parola di moda e piaceva a tutti, alla destra, al centro, alla sinistra o almeno non spiaceva a nessuno. Ghisleri, che certo non aveva bisogno di patenti per certificare il suo impegno civile e sociale, era così relegato in un a specie di 'limbo', dove non avrebbe trovato nessuno dei compagni con i quali aveva lottato per una vita sotto una bandiera inconfondibile, con un nome inconfondibile: quello di repubblicano. Ma nel 1955 a Bergamo i repubblicani non erano ammessi in pubblico col loro nome, al massimo potevano entrare di straforo sotto lo pseudonimo di mazziniani. Il 20 ottobre 1955, alla vigilia delle celebrazioni, Alfonso Vajana si dimetteva dal Comitato protestando che 'Arcangelo Ghisleri, a differenza di coloro che lo commemorano, è stato repubblicano e antifascista'.

Fallito dunque il progetto di conservare le reliquie spirituali di Ghisleri a Bergamo, vicino alle sue ceneri, l'orientamento degli amici di Ghisleriera quello di convogliare il materiale geografico a Cremona, secondo le volontà testamentarie, e alla Domus Mazziniana di Pisa quello storico e politico: una decisione giusta che bisognava tradurre in realtà.

Com'è noto, alla morte del maestro, tre dei suoi discepoli - Terenzio Grandi, Giulio Andrea Belloni e Aldo Spallicci - si assunsero il compito di vegliare sul suo lascito e di dargli una dignitosa sistemazione, culturalmente feconda. Belloni, sottraendo qualche giornata alla sua attività di deputato repubblicano, riusciva a venire saltuariamente a Bergamo per mettere un po' d'ordine fra le carte. Ma nel gennaio 1957 era improvvisamente mancato. Anche Spallicci, eletto senatore, ormai avanti negli anni, non era in grado di muoversi dalla sua Romagna. Restava Terenzio Grandi che, con i consigli, le amichevoli sollecitazioni e l'intelligente mediazione, fu il vero animatore dell'impresa.

Lavorai circa un anno fra i libri e le carte Ghisleri, immergendomi, con il gusto della ricerca e della scoperta, in un mondo saturo di storia vissuta, dagli ultimi palpiti del Risorgimento alle prime avvisaglie della seconda guerra mondiale (Ghisleri morì proprio nei giorni della grave crisi europea che sfociò nella tregua di Monaco). Non posso rievocare quei giorni passati nella casa di via S. Lucia o nelle cantine (dove erano raccolte molte collezioni di giornali, alcune purtroppo guastate dall'umidità) senza rivivere la commozione di quel mio primo incontro con un mondo di cui poco conoscevo: i poeti e gli scrittori della Scapigliatura lombarda, le stizze di Carducci, gli oracoli di Bovio, "gli eccentrici e i solitari" della più remota provincia italiana, le limpide lettere di Ardigò e di Rosa, le amicizie infrante (con Turati), i lunghi sodalizi (con Bignami), le collaborazioni difficili (con Matteo Renato Imbriani), la rilettura di Romagnosi, Cattaneo, Pisacane, le battaglie laiche del Libero

Pensiero, la critica dei miti sabaudi nella storiografia del Risorgimento, i dibattiti sulle razze umane e sul colonialismo, sulla questione istituzionale, su quella meridionale etc. etc. Ero il testimone di una grande conversazione, cui ogni giorno si associavano nuovi dialoganti in contraddittorio, ora aspro, ora amichevole. Di questa conversazione, o meglio di parte di essa, fra il 1875 e il 1890, decisi di dare subito notizia con alcuni saggi e con un volume di carteggi ghisleriani, *La scapigliatura democratica*, uscito presso Feltrinelli nel 1961. Siccome prima di allora avevo concentrato le mie ricerche sul filone internazionalista-anarchico-socialista che nel periodo post-unitario prepara la formazione delle moderne organizzazioni operaie (partito e sindacato), questa esplorazione del microcosmo democratico-repubblicano-radicalo completava la precedente per configurare tratti e linee di sviluppo della democrazia italiana nella seconda metà dell'Ottocento.

Ricordo che il mio lavoro in casa Ghisleri si svolgeva serenamente, in compagnia di Elvezia, donna inadatta a qualsiasi operazione d'archivio ma devotissima alla memoria del padre e quindi prodiga di ricordi soprattutto del secondo soggiorno luganese e dell'ultimo bergamasco. Elvezia aveva una memoria prodigiosa e poteva declamare brani interi di poesie repubblicane e anticlericali o sonetti tratti dal fortunato *Libro di divoxioni*, un breviario laico compilato dal padre e edito in elegante veste dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche. Ma siccome spesso mi abbandonava per accudire ai cani e ai gatti che, da buona zoofila, ricoverava e nutriva in casa sua, al suo ritorno la apostrofavo con i versi di Pietro Gori in *Addio, Lugano bella*:

*Elvezia, il tuo governo
schiavo d'altrui si rende
di un popolo gagliardo
le tradizioni offende
e insulta la leggenda
del tuo Guglielmo Tell.*

Dopo un anno, nell'estate del 1959, il materiale era pronto ed un giorno, presenti Grandi, Tongiorgi, Carmignani, Luigi Ghisleri ed io, la consegna venne eseguita. Un automezzo provvide al trasporto delle casse a Pisa. Quasi nel medesimo periodo il Sindaco di Cremona venne personalmente a ritirare il fondo geografico destinato alla Biblioteca della sua città.

Ma nella casa di via S. Lucia restavano ancora parti dell'archivio o perché tenuto in armadi di altre stanze o perché confuse con libri e carte ritenute di scarso interesse. Così conferimenti supplementari avvennero, sempre tramite Grandi, in tempi successivi. Intanto le Opere Pie, che avevano la proprietà della casa, avevano dato lo sfratto ad Elvezia perché l'immobile doveva essere demolito per la costruzione di un condominio. Siccome Elvezia non era riuscita a trovar casa adatta alle sue necessità, improvvisamente un giorno, senza che lo sfratto fosse divenuto esecutivo, si presentarono alcuni operai e con una ruspa iniziarono i lavori di demolizione. Era un atto di intimidazione, voluto dai dirigenti delle Opere Pie, per cacciare a forza questa donna sola e malata, unica rimasta fra quelle mura. Di ritorno a casa trovai un messaggio di Elvezia che chiedeva aiuto. Quando arrivai al villino, i muri tremavano per i colpi della ruspa, le ringhiere delle scale erano già divelte e solo con rischio l'Elvezia poteva scendere al pian terreno. Non restava che rivolgersi ai carabinieri: ciò che feci, riuscendo a far sospendere i lavori per qualche giorno, il tempo per trovare, tramite un'agenzia mi sembra, un alloggio di ripiego in via Scuri. Qui si trasferì Elvezia e vi rimase alcuni mesi. Nuovo sfratto da parte del proprietario e nuovo trasferimento, questa volta a Longuelo, in via Astino, una palazzina popolare ma moderna e riscaldata, dove Elvezia passò i suoi ultimi anni.

PIER CARLO MASINI